

REVISIONISMI

Napoli nell'800 era davvero «felix» Dirlo non significa essere borbonici...

Eugenio Di Rienzo

Il volume di Renata De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo (Salerno)*, è un saggio che offre un affresco vivace della «Nazione napoletana» fra il 1848 e il 1860. Peccato che tanta dottrina sia stata messa al servizio di una tesi che vuole espellere dall'aiuola della storiografia *mainstream* una versione alternativa di questi eventi. Per l'autrice, chi ha osato mettere in discussione la sacra vulgata risorgimentale va annoverato tra i profani della Storia. Ma gli studiosi che hanno promosso una revisione della vicenda del processo unitario sono «professori di storia» e non dilettanti, o neo-borbonici. Basti ricordare Paolo Macry, Roberto Martucci, Paolo Malanima, Salvatore Lupo. Nessuno di loro, certo, ha tessuto le lodi del buon governo di Ferdinando II o ha preteso di fare di Napoli una città come Londra e Parigi. Gli storici revisionisti non hanno alimentato il mito della *Borbonia felix* ma hanno ricordato che nessun'altra parte d'Italia meritò, nella seconda metà dell'800, quell'appellativo. Non fu *felix* neppure l'area del futuro triangolo industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria), il cui prodotto interno era pari a quello di Napoli e del suo hinterland. Furono infelici, per povertà e arretratezza, Calabria, Lucania, Abruzzi, così come lo furono però il Veneto e le aree appenniniche del Centro-nord. Inoltre, se i bilanci degli altri Stati italiani segnavano il profondo rosso, i titoli sovrani delle Due Sicilie erano ritenuti un investimento sicuro sulle piazze europee.

I titoli napoletani prima del 1861 pagavano il tasso più bas-

so (4,3%): 140 punti base in meno delle emissioni piemontesi che rappresentavano il 44% del debito unitario. Forzando un paragone, si potrebbe dire che il Regno di Napoli economicamente era per l'Italia quello che oggi la Germania è per l'Eurozona. Dopo il 1861, però, lo scetticismo dei mercati nel processo unitario italiano impose un premio di rischio comune a tutti i debiti degli Stati preunitari. Lo *spread* iniziò ad aggredire anche i titoli napoletani, aggregati a quelli del Regno d'Italia (i cosiddetti *Italy-Neapolitan bonds*), elevandosi a 260 punti base in più che nel 1860, poi arrivati a 460 nel 1870. In un decennio la crisi del credito sovrano dello Stato unitario depauperò il risparmio privato del Mezzogiorno e contribuì a creare quel divario Nord-Sud che costituisce, oggi, uno dei mali più gravi dell'Italia *infelix*.

